

# Se finisce la vergogna

*Il timore ci paralizza, la vergogna ci spinge a migliorare. Ma nell'epoca attuale domina la prima, la seconda svanisce. Da San Vito di Cadone a Niscemi da Minneapolis a Gaza*

MAURIZIO MAGGIANI

Ci è morta la Elsa, la nostra gattina ultima arrivata; è stata con noi poco più di tre mesi, un affarino irrequieto e gioioso, grande arrampicatrice, tenace disfatrice, avercela attorno era sempre allegria. Aveva una congenita malformazione cardiaca e nulla è stato possibile, nonostante le nostre cure è morta di infarto, se ne è andata senza accorgersene ha giurato il veterinario, ma è stato un gran dolore, un lutto. Non potevamo levarci di testa il suo tristissimo sguardo degli ultimi giorni, la sua ritrosia ad abbandonare l'angolo remoto della cucina dove passano i tubi del riscaldamento, e abbiamo durato una settimana a ricordarci di lei, a non parlare d'altro rimuginando sul nostro tremendo dispiacere intanto che il mondo andava e andava, finché non è arrivato il momento di chiederci se davvero tutto l'universo si compendiasse lì, nella nostra bella gattina, nel bel dolore della nostra bella famiglia, per il nostro bel lutto. E naturalmente così non è, e ne ho provato vergogna. E di questa mia vergogna sono contento perché mi fa umano nell'unico modo che val la pena di esserlo.

Pensava Giambattista Vico buonanima che a dare impulso alla civiltà non fosse la ragione, la ragione ne è l'esito, ma un'emozione allorché «gli uman bestioni alzavano gli occhi e avvertivano il cielo, avendo paura e vergogna anche di sé stessi». La vergogna è stata definita un'emozione rossa, poiché fa arrossire il volto, e si arrossisce quando si è osservati, e dunque quando riconosciamo l'altro, allora ha inizio il doloroso sforzo umano collettivo di essere civili, ed è un cammino verso la libertà dal bestione che ci abita. E bianca l'emozione della paura, poiché fa sbiancare il volto, e si prende paura nella solitudine, è la paura e la solitudine che ci inducono ad accettare il contratto sociale, quel patto che metterà al mondo un altro bestione, lo Stato, il Leviatano.

La vergogna ci libera, la paura ci limita. Eppure sembra questo il tempo che nessuno ha più vergogna di niente e tutti hanno paura di tutto, per questo sono contento di sapermi vergognare di me. E di vergognarmi del mio Paese, e di vergognarmi della mia specie. Primo Levi parlò della vergogna per il male commesso da altri, come quella nata dal senso di appartenenza al genere umano, che i soldati dell'Armata Rossa provarono di fronte ai superstiti di Auschwitz. Nostra patria è il mondo intero, e solo alzando gli occhi al cielo questo si fa coscienza, che vergognandomi per loro mi vergogno di me stesso.

Ma avevano gli occhi a terra senza ritegno i passeggeri dell'autobus da cui un ragazzino di dieci anni è stato cacciato dall'autista e consegnato al buio, al freddo e ai sei chilometri che lo separavano da casa perché sprovvisto del

biglietto aggiornato ai dieci euro che lo spirito olimpico ha preteso dagli abitanti di San Vito di Cadore; non uno di loro che avesse alzato la mano, non dico stringendo un biglietto da dieci euro, magari a buon rendere, ma anche solo per implorare pietà. Hanno avuto paura dell'autista? Probabile, che altro era lui se non l'incarnazione del potere di vita e di morte sui "suoi" passeggeri, l'esecutore inflessibile degli ordini di un potere ancora più grande e tremendo? Il Leviatano divide, il bestione ci separa; forse si sono solo detti, io non lo conosco, alla faccia del mito del paesello dove tutto è comunità, solidarietà, condivisione, io do una mano a te e tu a me. Io non so se quei passeggeri, e l'autista naturalmente, hanno avuto la forza d'animo di vergognarsi di ciò che sono stati, io sì, e mi vergogno per tutti loro, e anche mi vergogno per l'ente pubblico che con novello e spietato spirito di predazione olimpica arraffa i soldi dei cittadini, dieci euro per qualche fermata d'autobus.

Mi chiedo, e lo faccio sinceramente, se avrò mai la forza d'animo di alzare gli occhi da terra il bestione dell'Ice che ha preso Liam Conejo Ramos di Minneapolis, cinque anni ricorderete, sospettato di essere un immigrato clandestino votato a delinquere e lo ha trafugato in un centro di detenzione da dove, ancora ieri, supplicava terrorizzato che gli fosse restituito suo padre e il suo berretto da coniglio, ricorderete anche quel berretto. Ho vergogna per quell'uomo tornato bestione, e ho vergogna di me che per troppi giorni ho dimenticato quel berretto peloso per l'ultimo tristissimo sguardo della gattina Elsa.

Lo so bene che non sono che piccolissimi fatti, screzi alla decenza si potrebbe supporre se solo pensiamo ai massacratori dei bambini di Gaza, i bestioni che, lo sguardo ben puntato a terra, compiono il loro dovere nell'impellente necessità di sottomettere e seppellire in un eterno terrore un popolo intero; o se ci concediamo di allungare lo sguardo al cleptocrate che dal suo paradiso fiscale e morale, gli occhi vuoti che non vedono che vuoto, ha deciso la scorsa settimana che duecento lavoratori morti nella sua miniera in Congo fossero meno di niente nel mercato globale del coltan.

Ma io credo che sia proprio lì, nella vastità delle piccolezze che edificano torri nel cuore della vita dei nostri giorni correnti che cova e prospera la banalità del male, «la malattia civile» nella cui infezione «il popolo marcisce» fino a che «con ostinatissime fazioni, disperate guerre civili vadano a fare selve delle città e delle selve covili d'uomini». Tra virgolette è il vecchio Giovanbattista Vico che parla, e come sappiamo non credeva che la Storia fosse un percorso lineare verso un'umanità libera dalle sue bestiali schiavitù, ma che potesse anche tornarsene da dove è venuta, i corsi e i ricorsi.

È in questa lenta inversione che fioriscono le facce di bronzo, quelle che sono lì a insegnarci a non aver vergogna di niente. Ad esempio, nei giorni passati al cospetto della devastante frana di Niscemi il ministro della protezione

civile Nello Musumeci si infervorava per la mancanza di una prevenzione efficace e tempestivi interventi, avendo la certezza che i suoi compaesani avessero dimenticato che è stato presidente della regione Sicilia dal 2017 al 2022. Ad esempio il ministro degli esteri Antonio Tajani, candidamente ha chiesto al governo elvetico di fare pressione sui giudici che stanno indagando sul massacro di fine d'anno a Crans-Montana, avendo più e più volte garantito invece che la sua riforma della giustizia mai e poi mai avrebbe generato una qualche influenza governativa sui giudici. Il nostro ministro degli Esteri che ha candidamente dichiarato a proposito di attacchi di Trump al Venezuela che sì, il diritto internazionale conta, ma solo fino a certo punto.

Quando finalmente non ci sarà un solo giusto a provare vergogna il ricorso della Storia sarà compiuto e tutto quello che ci resterà sarà la paura, la coltura perfetta di una perfetta governabilità.